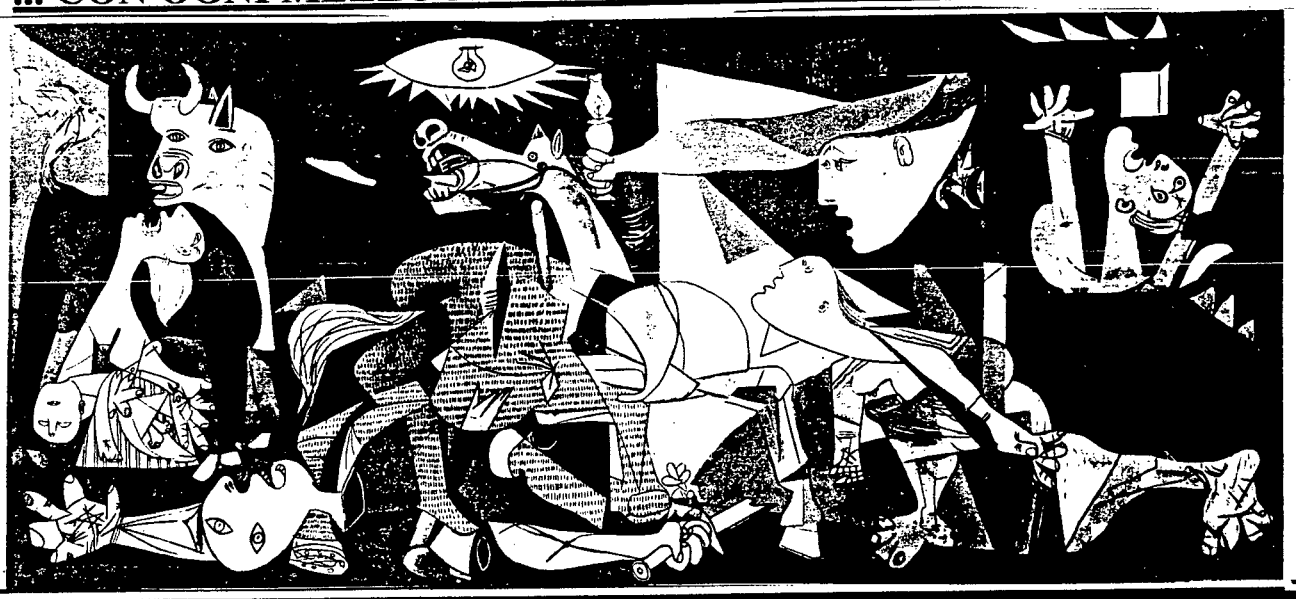
GUERNICA

... CON OGNI MEZZO NECESSARIO APRILE '93- N°3



18: PESCE D'APRILE !

"E' uomo chi ad un certo punto della propria vita, sa dire di no, e tale no é irremovibile" (L.Geymonat)

INTERVISTE

-Castellina
-E' Zezi
-Casino Royale

DOSSIER

anni '70

CASTELLAMMARE

Aziende in crisi

Giunta: di sinistra?

25 aprile: la Resistenza rossa continua

-CICLOSTILATO IN PROPRIO-

Il 18 aprile non ha mai portato fortuna alla sinistra italiana. 45 anni fa, quella data segnò l'inizio di mezzo secolo di (mal)governo democristiano; oggi questo intreccio di poteri forti, poteri occulti, poteri economici e poteri criminali ha trovato il modo di perpetuarsi (nonostante la rivoluzione giudiziaria di Tangentopoli) grazie ad una legge-truffa che rimpiazza il consenso popolare con premi di maggioranza.

Altro che alternanza, Seconda Repubblica, rinnovamento, democrazia compiuta: quello che si profila all'orizzonte è un regime ancora più oppressivo e arrogante. Un regime che ha dalla sua parte la criminalità organizzata, la confindustria e attraverso di essa pressoché tutti i mezzi di comunicazione di massa. Un regime ancora più pericoloso e subdolo: perché è una destra che si traveste di sinistra, un'ondata reazionaria che, adottando truffaldinamente lo stesso linguaggio, le stesse parole d'ordine della sinistra, ci ha riportato ai tempi di Giolitti. Dalla destra tradizionale ci si può difendere: essa è facilmente riconoscibile, si può combattere con la persuasione. Ma una destra mascherata di progressismo lascia disarmati: con la complicità dei mass-media e grazie al disorientamento e alla generica voglia di cambiare dei cittadini, essa è riuscita a farci rinunciare, con un voto pressoché plebiscitario, ad una conquista, quale la proporzionale, che è costata decenni di battaglie.

La democrazia formale (lungi dal divenire sostanziale) si è trasformata in plutocrazia: chi, infatti, potrà d' ora in poi essere protagonista della vita politica, se non le grandi lobbies politico-affaristico-criminali? Chi mai potrà assicurarsi una maggioranza del 50+1%, qui al Sud, se non i soliti detentori del potere clientelare, il cui ricatto è reso ancora più efficace dalla crescente disoccupazione (soprattutto giovanile)? E al Nord, chi potrà contrastare l'avanzata delle leghe, (forze reazionarie basate sulla legge del più forte e sul principio "ognuno per sé")? Non certo una sinistra screditata che ha già fatto karakiri convergendo al centro e omologandosi alle logiche e agli schieramenti della conservazione.

E' per questo che abbiamo cambiato il sottotitolo del nostro giornale, "il punto sulla sinistra": ormai questa parola non ha più senso, nel momento in cui essa rinuncia a rappresentare le classi subalterne e ad essere voce delle minoranze.

E sono proprio i ceti più poveri, più deboli (disoccupati, pensionati, giovani, immigrati) che il sistema uninominale maggioritario puntualmente taglia fuori dalle istituzioni, privilegiando invece le grandi ammucchiate al centro, più moderate ma numericamente più consistenti. E allora, da chi saranno rappresentate queste classi? Come potranno concorrere alla formulazione delle leggi e alla loro esecuzione, se non potranno essere presenti in un parlamento che non è più specchio fedele delle forze politiche e sociali operanti nel paese, ma docile strumento nelle mani di chi è economicamente più forte?

Hanno vinto i ricchi, oggi come nel '48: i ricchi che hanno dalla loro i pennaioli di regime e i mezzi (finanziari) per imporsi: è un vero e proprio golpe bianco, portato a termine con tutti i crismi della legalità e del consenso popolare. Sono riusciti a imbavagliare le opposizioni e ad escludere dalla politica ogni forza sociale antagonista e conflittuale: grazie, Segni.

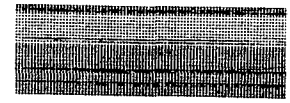
Gli Stati Uniti sono specchio fedele di cosa succede nei regimi bipartitici: forte astensionismo, strapotere delle lobbies, personalizzazione della politica, campagne elettorali ultramiliardarie, divaricazione a forbice tra ceti ricchi e ghetti poveri e, soprattutto, esplosione dei conflitti sociali: le minoranze, non sentendosi rappresentate né dai repubblicani né dai democratici (partiti del resto abbastanza simili), per farsi sentire, hanno come unica risorsa la rivolta, com'è successo a Los Angeles. E non è molto diversa la situazione in Gran Bretagna, paese-simbolo dell'uninominale secca, lacerata anch' essa da una tremenda crisi sociale ed economica.

Di fronte a questa sconfitta storica noi non saliremo sul carro dei vincitori: quando la gente si renderà conto che questo famoso "cambiamento" non è altro che una manovra gattopardesca, che dietro volti e nomi nuovi si nascondono vecchie pratiche politiche, allora per noi sarà ben magra consolazione il poter dire "avevamo ragione".

Per ora continuiamo a tenere in vita i Comitati per il No, schieramenti di forze minoritarie (per ora) ma che non rinuncino a dare voce, anche al di fuori delle istituzioni, ai lavoratori e ai "dannati della terra".

Con ogni mezzo necessario... G. F.

Guernica
...CON OGNI MEZZO NECESSARIO APRILE 1994 - N. 3



In questo numero:

Siamo gente ostinata, noi del NO, e la battaglia contro la deriva di destra allora continua: l'EDITORIALE a pag. 2 smaschera il pesce d'aprile. Un bel po' di pagine sono dedicate alla nostra città: un commento di **Franco Martoriello** alle sue recenti dimissioni dalla presidenza della COMMISSIONE STATUTO (pag. 3), una documentazione sulle AZIENDE IN CRISI nella zona (pag. 4), il problema del disinquinamento del SARNO a pag. 5 (**Enzo Formicola**), a pag. 9 poi ci sono alcuni appunti di STORIA URBANA del professor **Francesco Starace**. Fortunatamente aprile non ricorda solo la vittoria di Segni, ma anche la grande lotta di liberazione, la vittoria della RESISTENZA: il professor **Guido d'Agostino** riallaccia quella grande esperienza ai giorni nostri (pag. 6). Il DOSSIER, una novità che intendiamo portare avanti, è sui rivoluzionari ANNI '70: una conversazione con LUCIANA CASTELLINA di **Luca Salza** a pag. 11, un commento sulla vicenda di CURCIO di **G. Rocco Traisci** (pag. 12 e 13), ed un'intervista ad un gruppo che canta ancora come ieri. (De Gregori e Venditti imparate!), i 99ZI (**Espedito Gasparo** a pag. 14). Sulle raggelanti notizie della JUGOSLAVIA, **R.M.** a pag. 16. Ancora dal mondo, continuano gli interventi di **Alfonso Esposito** sull'IRAQ (pag. 20), e la traduzione di **Antonio Campanelli** dell'intervista a SPIKE LEE (pag. 17). Per la musica: intervista ai CASINO ROYALE di **G.T.** a pag. 18. Per il cinema: LA SCORTA, a pag. 19, di **Claudio Buonanno**. Per la letteratura: **Nilde Cacace** esamina LA BRUTTINA STAGIONATA di Carmen Covito (pag. 23). Di storia, delle RIVOLTE A NAPOLI, ancora **Bruno Buonomo** a pag. 21. Parte, mentre lavoriamo al giornale, la raccolta di firme per il referendum sulla DEMOCRAZIA SINDACALE: **Elena Cascone** a pag. 15. Il numero è dedicato al compagno **CHRIS HANI**, segretario dei comunisti sudafricani, ucciso dalla tirannia e dall'oppressione istituzionalizzata, perché odiava ogni forma di persecuzione e oscurantismo.

GIUNTA COMUNALE: PAROLE O FATTI ?

Questo articolo è il primo di una lunga serie che intendiamo dedicare ai problemi della città.
Abbiamo chiesto al Capogruppo di Rifondazione Comunista al Comune, Francesco Martoriello, un commento sulle sue recenti dimissioni da Presidente della Commissione Statuto.
Pubblichiamo inoltre il testo della sua lettera di dimissioni.

Tutti noi, prima durante e dopo la campagna elettorale, abbiamo ritenuto fosse necessario un totale rinnovamento della politica e del modo di far politica, assumendo questo impegno come premessa necessaria e indispensabile per avviare una politica programmatica di risanamento e di progresso della città.
In tal senso la mia nomina a Presidente della Commissione Statuto mi parve un inizio di percorso in quella direzione di cui la Giunta e le Forze politiche potevano ben vantarsi.
Con questo spirito e in questa logica accettai e ne fui soddisfatto, pur ribadendo la posizione politica assunta dal mio Partito.
Ma la corsa alle nomine nelle Commissioni esterne e alle presidenze delle Commissioni permanenti, hanno dimostrato quanto sia lungo e impervio il cammino su quella strada, malgrado le affermazioni solenni.
Perciò, alla luce di quanto è accaduto in questi giorni, ho ripensato alla mia nomina considerandola del tutto e soltanto strumentale, e quindi non accettabile.
Non ritengo, senza presunzione alcuna, di poter essere il Consigliere adatto per far da coperchio ad una pentola in cui i vizi e le aberrazioni di una logica spartitoria, sono ancora tutti dentro.
Ciò nondimeno voglio ringraziare tutti coloro che, convinti della necessità del rinnovamento, hanno voluto onorarmi della loro fiducia.

La lettera delle mie dimissioni da presidente della Commissione Statuto, ripresa dalla stampa locale, la quale si è affrettata a dare a quelle dimissioni una valenza politica di presa di distanza dalla Giunta del Gruppo Consiliare di Rifondazione Comunista, ha bisogno di essere chiarita.
Senza dubbio non è quello il significato, ma non si può non affermare che quelle dimissioni non contengano elementi che i partiti che formano la Giunta non debbano non tenere in conto.
Giova appena ricordarlo, che il voto tecnico dato da R. C., aveva il precipuo scopo di colmare un vuoto amministrativo che durava ormai da quattro anni e di cui la città ne sentiva gli effetti oltremodo negativi sul piano economico, civile e morale, oltre che di tenuta sul piano strutturale della macchina burocratica del comune.
Una Giunta, che sul piano dei contenuti programmatici e politici non era (e non è ancora) a noi congeniale, ma sulla quale esprimemmo quel voto favorevole anche perché nel suo preambolo politico conteneva delle affermazioni di principio, di democrazia, di partecipazione, di trasparenza, di ripristino della legalità come punti irrinunciabili dell'azione di governo e la volontà di instaurare un rapporto corretto con le minoranze, di abiura del consociativismo, sulle quali concordammo e tuttora concordiamo.
Un voto, diciamo, che scaturiva da un buon grado di ottimismo della volontà - che avremmo garantito per quei provvedimenti che sarebbero stati adottati nell'interesse della città - ma che nel contempo non poteva non tener conto dell'aderenza e della coerenza dell'amministrazione a quei principi.
In questi tre mesi si sono verificati lievi e gravi scostamenti di singoli amministratori e dell'amministrazione da quei principi affermati, (ad esempio, le segreterie degli assessori di vecchio regime, che oltre al solito clientelismo, mortificano il necessario e corretto rapporto con gli uffici e i dirigenti; la stessa segreteria del sindaco, seppure indispensabile, ha obbedito più alla logica dell'appartenenza che a quella della capacità di funzione che pure è da riconoscere alla segreteria precedente), che non abbiamo mancato di sottolineare in vari modi.
Ma abbiamo anche apprezzata la proposta del sindaco, e quindi della Giunta, ai capigruppo, della mia nomina a presidente della Commissione Statuto, come un fatto politico rilevante, che ha trovato peraltro unanime consenso nella commissione.
Voleva essere il segno di un modo nuovo di intendere i rapporti tra chi governa e l'opposizione, nel rispetto dei propri ruoli.
Così, noi, l'avevamo inteso.
Ma sono sopraggiunte le nomine nelle Commissioni esterne e le presidenze nelle Commissioni consiliari permanenti, ad evidenziare tutti i limiti che ancora esistono, tra le dichiarazioni di principi e la coerenza ad essi, nei rapporti fra i partiti ancora governati dalla logica della spartizione e del consociativismo, tuttora presente, anche se mitigata e variamente camuffata.
Alla luce di questi successivi avvenimenti, abbiamo riconsiderata la valutazione che in un primo momento avevamo attribuito alla nomina a presidente della Commissione Statuto di un consigliere dell'opposizione (nella fattispecie un consigliere di un gruppo che aveva espresso un voto tecnico) ritenendola strumentale e rientrante in una logica del do ut des, a cui noi di R. C. siamo del tutto estranei.
Quel voto tecnico non è stato dato per calcoli di potere, ma solo per convinzioni politiche, che potranno essere rafforzate o indebolite se non sconfitte, solo dall'azione e dal comportamento degli amministratori che non tengano conto che le dichiarazioni rese vanno onorate.

Francesco Martoriello
Capogruppo Consiliare
di Rif. Comunista

AZIENDE IN CRISI

DOCUMENTAZIONE

A.V.I.S.	Azienda del gruppo BREDA-EFIM, rappresenta nel Mezzogiorno la più grossa realtà pubblica per la riparazione di carri ferroviari. A tutt'oggi questa azienda lavora con una concessione annua di 300.000 hl ed è costretta ad utilizzare il 50% dell'organico che è di 395 unità. Gli impianti potrebbero lavorare per 700.000 ore perché fortemente innovati negli ultimi anni. E' necessario avviare la costituzione di un nuovo assetto proprietario e societario capace di individuare nuovi sbocchi di mercato con FS e la rete metropolitana regionale.
C.M.C.	Azienda privata che conta 230 dipendenti. L'attività è quella della costruzione dei carri ferroviari. I lavoratori attualmente impegnati sono circa quaranta e diventeranno 80 solo quando l'organizzazione aziendale sarà in grado di produrre 150 carrelli ferroviari. Le prospettive sono del tutto negative in assenza di un programma aziendale capace di garantire investimenti e competitività del prodotto.
RACCORDERIA MERIDIONALE	Della fabbrica, che è diventata il simbolo della resistenza operaia in città, per la vivacità e la forza della sua lotta, ci siamo occupati già, estesamente, in un altro numero del giornale. Ormai sembra acquisito il fatto che si debba andare oltre la produzione originaria di raccordi ferroviari. Però il progetto di riconversione industriale avviato alcuni anni fa non vede il decollo per la responsabilità della nuova Direzione Aziendale Primefi e perché la finanziaria FIME non ha ancora deliberato il finanziamento, non fidandosi del nuovo padrone, tal Rinaldini, che intanto latita... Gli operai interessati sono 125, tutti a CIGS (cassa integrazione guadagni straordinaria).
STANDA	L'azienda non è più in crisi; ormai è stata chiusa definitivamente. Il Gruppo ha messo in mobilità i lavoratori e li ha trasferiti in altri punti vari della Campania. Abbiamo voluto sottolineare lo stesso la situazione, perché il provvedimento del Gruppo ha riguardato innanzitutto le donne (la maggioranza dei dipendenti), costringendole a faticosi spostamenti e a lunghi chilometri di distanza dalle proprie famiglie. Comunque tale provvedimento è passato sotto assoluto silenzio.
FINCANTIERI	Discorso a parte va fatto per i Cantieri Navali: è vero che da poco è stato assicurato altro lavoro con l'arrivo di nuove commesse. Ma il futuro resta incerto: dopo la perdita di tanti posti di lavoro nel passato (tra gli altri molte maestranze), gli operai si chiedono: "E dopo?".

FIUME SARNO: UN VECCHIO PROGETTO

Negli ultimi decenni il fiume Sarno è diventato una "fognatura pubblica"; considerato uno dei fiumi più inquinati d'Europa rappresenta il maggior responsabile dell'inquinamento del golfo di Napoli.

Circa vent'anni fa fu realizzato, dall'ex Cassa del Mezzogiorno, un piano di disinquinamento chiamato PS 3 (progetto speciale 3), il quale prevedeva la costruzione di tre megadepuratori lungo il corso del fiume: nell'alto, nel medio e nel basso Sarno.

Di questi è stato realizzato parzialmente quello dell'Alto Sarno a Costa di Mercato San Severino. Tale opera è stata contestata dagli ambientalisti locali poiché essa non ha tenuto conto dello sviluppo antropico avvenuto nell'ultimo decennio, né del fatto che gli scarichi prodotti dalle concerie di Solofra trasformerebbero il torrente Solofrana in un collettore fognario lungo una dozzina di chilometri.

Nel medio Sarno la costruzione del secondo depuratore, previsto tra Scafati e S. Antonio Abate, non è stata ancora avviata; tale struttura è contestata sia dalla cittadinanza che dalle autorità locali che non la desiderano nel proprio territorio.

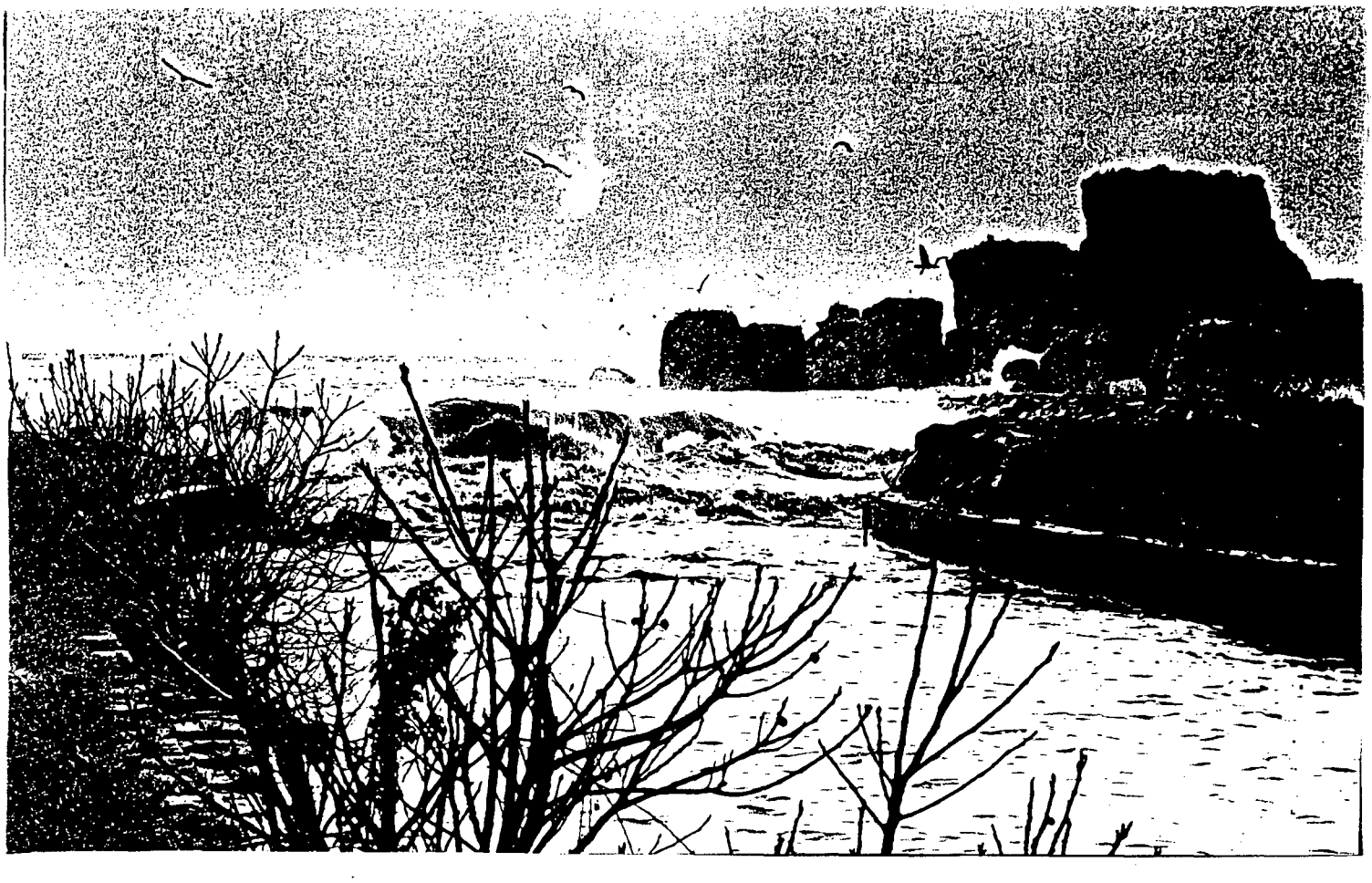
Sull'opera prevista nell'ultimo tratto, in prossimità della foce, è stata realizzata la rete di collettori provenienti da Torre Annunziata e da Castellammare, tutt'ora non collegati. Inoltre, il progetto iniziale per lo smaltimento dei liquami provenienti dalle città limitrofe si è dimostrato inadeguato, tanto che venne costruita una condotta sottomarina, anch'essa non ancora collegata.

Queste osservazioni dimostrano come il piano PS3 non abbia i requisiti necessari per risolvere il problema, in quanto ammesso che i tre depuratori funzionassero a pieno regime, rimarrebbe irrisolto il recupero biologico del fiume il quale non può avvenire se prima non si opera un pretrattamento consistente delle acque di scarico delle ditte inquinanti.

Non bisogna sottovalutare, inoltre, l'impatto ambientale causato dalla permanenza delle acque luride nei collettori (emanazione di esalazioni moleste) ed il notevole costo in termini economici alla collettività.

Bisogna rivedere pertanto l'intera problematica inerente l'inquinamento del fiume Sarno, da un lato promuovendo l'attuazione di nuovi progetti validi, e dando maggiore incisività alla fase operativa, affinché si possa restituire al territorio ed al cittadino un fiume completamente risanato.

foto e articolo di
Enzo Formicola



25 aprile 1945, oggi

E' difficile sottrarsi in queste giornate alle suggestioni e ai condizionamenti imposti dagli eventi. E non solo, visto anche il gioco perverso delle date e degli anniversari. Eppure, cerchiamo di dipanare il groviglio del momento e di rimettere un minimo di ordine nelle cose. Che cosa è storicamente il 25 aprile? E' nella coscienza e nella conoscenza storica degli italiani il punto di arrivo, quarantotto anni fa, della lotta antifascista e della resistenza armata al nazifascismo, e al tempo stesso, quello di partenza per un cammino nuovo e diverso, o che si voleva fosse nuovo e diverso. Ma forse più ancora che questo, e si tratta in ogni caso di tantissimo, è importante ricordare come esso abbia rappresentato una larghissima collettiva presa di coscienza, decisione di agire, di riprendere in mano il corso del proprio destino, di farsi da oggetto, soggetto e protagonista della propria storia.

Ma se questo è il senso più profondo del 25 aprile, ieri come oggi, allora dobbiamo confrontarci con questo dato, vedere dove ci ha portati quella scelta di allora, se e quale nesso vi sia con le vicende odierne. Non v'è dubbio, quanto al primo punto, che la Resistenza sia stata una "rottura" nella storia d'Italia, abbia costituito una spinta eccezionale alla mobilitazione di massa, verso un "senso comune" finalmente permeato di democrazia. In quanto tale, rappresenta non solo il meglio della nostra tradizione politica recente, ma anche un profondo cambiamento di rotta rispetto al passato. I frutti che sono venuti da tale "pronunciamento" etico e civile, sono stati la nascita della Repubblica, la promulgazione della Carta Costituzionale, il risorgere del sistema dei partiti in un quadro di democrazia di massa, la legge elettorale fondata sul meccanismo proporzionale, e via via tutta una serie di opzioni, di trasformazioni, di acquisizioni. Ma anche, col tempo, la cristallizzazione dei rapporti politici, l'occupazione dello stato da parte dei partiti, la confusione tra i poteri, e giù giù fino ai più recenti e negativi fenomeni della corruzione, dell'osmosi tra politica e criminalità organizzata, delle trame oscure, dei servizi segreti deviati, del terrorismo.

Naturalmente, questa non è l'eredità cattiva o sbagliata di quella stagione invece luminosa, quanto piuttosto il deterioramento, l'avvitamento su se stesso di un intero sistema ma anche dei suoi rapporti con la società civile.
Insomma, qui si vuol dire che un atto di straordinario valore politico, il sacrificio di tante vite per un ideale di giustizia e di democrazia, da soli non bastano e non garantiscono il futuro. E' necessario, su una base come quella, sulla scelta di una determinata congiuntura, costruire tutto il resto, senza mai perdere il filo, le ragioni, l'essenza stessa che sono stati alle radici di quel passo fondamentale. Anzi, rinnovandoli e attualizzandoli a ogni stagione, a ogni momento della vita sociale, politica e culturale della collettività. Solo a queste condizioni, evidentemente, l'impulso al radicale mutamento diventa la guida per una costante tensione a un mondo migliore, e parallelamente, solo a queste condizioni la memoria si fa progetto.

Oggi stiamo vivendo un momento di cambio indubitabile nella situazione sociale e politica generale e a qualcuno viene in mente di assomigliare questa circostanza a quella di quasi mezzo secolo fa. Non mi pare che l'accostamento possa avere molto senso, ma tant'è, si vuole accreditare proprio l'idea che siamo di fronte a un epocale mutamento di rotta e si tenta pure di rivestire di nobili panni qualcosa che tutto sommato sembra appartenere a più dimessa e pasticciata realtà. Allora si usciva, con uno scatto sovrumano di orgoglio e di coraggio, dalla dittatura e dall'autoritarismo; oggi si invocano governi purchessia, essendo sufficiente che vi sia un'autorità che si prenda tutte le responsabilità, mentre ai governati resta l'illusione di decidere chi debba decidere al loro posto.

Guido d'Agostino, direttore dell'Istituto Campano per la Storia della Resistenza - Calata Trinità Maggiore n° 4 - 80134 Napoli - Tel. Fax (081)5519754 pbx.

CHE GUEVARA

Tra la varie iniziative organizzate per commemorare l'anniversario della morte di Guevara, ha avuto particolare importanza il seminario organizzato dal Movimento Politico per l' Alternativa e coordinato da Ivano di Cerbo. Gli incontri sono stati quattro: il primo è stato tenuto dallo storico Enzo Santarelli; il secondo da Aldo Garzia de "Il Manifesto"; il terzo da Roberto Massari, autore di diversi libri sul Che e su Cuba; l'ultimo da Antonio Melis, studioso della cultura latinoamericana. Per chi desiderasse conoscere i testi dei rapporti, è possibile ottenerli chiedendoli al Movimento Politico per l'Alternativa, via Farini n° 62, 00185 Roma, allegando 12.000 lire e specificando la causale.

BIBLIOTECA X LA RESISTENZA

La Biblioteca dell'ICSR, dotata di circa 8.000 volumi ed opuscoli (a disposizione degli studiosi dal lunedì al venerdì dalle ore 9,30 alle ore 16.00), si articola intorno a temi riguardanti il Mezzogiorno contemporaneo, con Napoli e la realtà regionale, e a tutto ciò che ha contribuito alla trasformazione politica e culturale del nostro Paese.

Contiene, inoltre, fondi di particolare interesse per la storia contemporanea italiana, americana ed europea, nonché una sezione di 'antiquariato' sul periodo fascista.

All'accrescimento del patrimonio, cui sovrintende un apposito gruppo di lavoro, concorrono acquisti, omaggi e donazioni.

L'Emeroteca comprende circa 1.000 testate storiche e 150 correnti, con integrazioni continue da abbonamenti e scambi.

L'Archivio, articolato nei settori:

a) documentario (circa 100.000 carte, microfilms e microfiches);

b) fotografico (1250 foto);

c) sonoro ed audiovisivo (160 cassette)

è dotato di una cospicua consistenza di cui si è data notizia nel "Bollettino" del 25 aprile 1986 contenente la "Guida al materiale bibliografico e documentario dell'ICSR".

IL PIANO ONU PER LA BOSNIA

La proposta elaborata dai due mediatori incaricati dall'Onu, Cyrus Vance (ex Segretario di stato del presidente Jimmy Carter) e lord Owen (ex ministro degli esteri laburista) mira a creare un assetto transitorio e rigidamente sottoposto alla tutela dell'Onu. Essa prevede la divisione della Bosnia in 10 provincie autonome (tre per ciascuna etnia e una mista) a capo delle quali si troverebbe un governo centrale con limitate funzioni e privo di un esercito nazionale che dovrebbe entrare in carica dopo un periodo relativamente lungo di pieno rispetto del cessate il fuoco. I due mediatori hanno anche definito le norme principali che dovrebbero regolare la vita della Repubblica nella fase transitoria, prima cioè che una nuova Costituzione sia stata varata. Eccone gli aspetti fondamentali:

GOVERNO CENTRALE

Composto da nove membri, tre per ognuna delle tre "parti" contraenti il patto - mussulmani, croati, serbi - sottoposti a preventiva approvazione dei due mediatori. La presidenza ruota ogni quattro mesi e le decisioni devono essere prese sulla base del consenso, in assenza del quale ci si rivolge ai mediatori. Capitale Sarajevo. Le responsabilità affidate al governo: preparazione di libere elezioni sotto vigilanza internazionale e in base a nuove norme costituzionali da definire; collegamento con le forze di protezione dell'Onu e con un gruppo militare misto; coordinamento con le organizzazioni di aiuto; politica estera e fiscale.

GOVERNI PROVINCIALI

Dieci, inclusa Sarajevo, che sarebbe etnicamente mista. I confini delle altre nove sono stati tracciati cercando di tener conto, per quanto possibile, della presenza delle diverse etnie sul territorio, ma si è fatto anche in modo che ciascuna possa partecipare a ciascun governo provinciale. Che deve esser composto da un governatore e un suo vice più altri dieci membri nominati dalle parti in numero proporzionale alla dimensione di ciascuna ma garantendo che nessuna risulti esclusa. Le decisioni vengono prese normalmente a maggioranza ma il consenso è necessario per la nuova Costituzione che le provincie debbono definire e nell'eventualità che si voglia procedere ad una diversa definizione dei confini. Anche i governi provinciali debbono redigere la Costituzione e convocare al più presto libere elezioni sulla base del sistema proporzionale.

DIRITTI UMANI

Sia i governi provinciali che quello centrale sono tenuti a ricostituire la situazione precedente le operazioni di pulizia etnica che si sono verificate e questo anche restituendo le proprietà a coloro che sono stati forzati ad abbandonarle. Ogni cittadino ha il diritto di chiedere una sorveglianza internazionale ove ritenga che in un'area non vengano rispettati i diritti dell'uomo. I due mediatori nomineranno anche quattro "ombudsman", vale a dire tutore di tali diritti.

TRANSITO INTERNAZIONALE

Viene per ora affidato alle forze militari dell'Onu che debbono garantire la libertà di transito dalla e verso la Bosnia attraverso i confini con la Serbia e la Croazia.

Gradualmente questi compiti saranno affidati ad una "autorità internazionale incaricata di regolare gli accessi".

LETTERA APERTA AL CONSIGLIERE ANTONIO SCALA

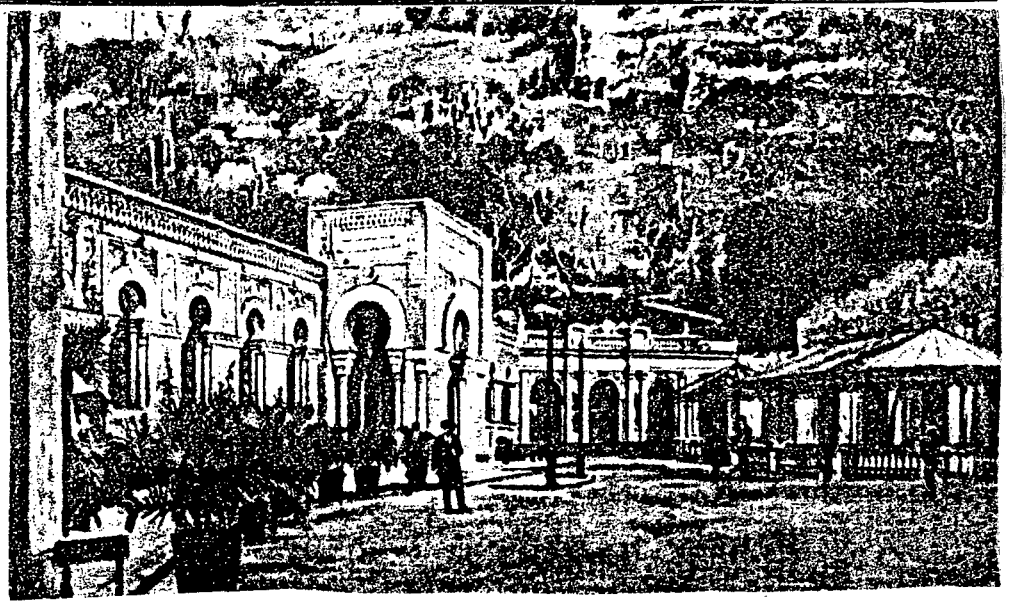
Caro Tonino,
giovedì 15 aprile, nella piazza elettronica de **Il Rosso e il Nero**, c'ero anch'io tra il pubblico, curioso ed ansioso di cogliere segnali di novità tra fari, cavi, telecamere e volti. Ho seguito con attenzione tutti gli interventi, e mi è sembrato opportuno che ti dessero spazio, in una serata dedicata alla città e ai suoi giovani. Il più giovane Consigliere Comunale d'Italia! Un segnale di interesse verso le problematiche giovanili che il tuo partito e la città hanno dato alle scorse elezioni. Ma quanta delusione, quando hai parlato. La piazza ti ha applaudito, quando hai baldanzosamente dichiarato: "Gava e Patriarca sono camorristi e non ho paura di dirlo". Complimenti per il coraggio! Ma io, Tonino, non ho potuto nascondere un senso di disagio. Sono uno dei milioni di italiani onesti che stanno accogliendo con un senso di liberazione le iniziative giudiziarie dei magistrati di Tangentopoli: aspetto con ansia che si faccia chiarezza sul sistema di malaffare, corruzione e criminalità che ci ha governati, boccheggia, ma tira ancora colpi di coda. Una delle argomentazioni più utilizzate dagli indagati e dai megafoni di regime è il carattere infamante che sta assumendo l'avviso di garanzia, la sua trasformazione immediata in condanna, snaturando il suo contenuto, espresso esaurientemente nel nome. In pratica, l'avviso ti dice: attento, stiamo indagando su di te, abbiamo degli elementi da vagliare, è bene che tu lo sappia, per predisporre la tua difesa (un diritto costituzionale) e perché siamo in uno stato democratico. E in uno stato democratico quale si sforza d'essere il nostro, caro Tonino, esiste un'altra bella cosa, che dovresti conoscere, una conquista frutto di un secolo di battaglie liberali, laiche e garantiste: la presunzione d'innocenza, consacrata nella Costituzione. "L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva", articolo 27, 2° comma della Costituzione. Ma tu, quella sera, forse eri troppo preso dalla foga del microfono, dalla voglia del facile applauso, dalla rabbia repressa (che tutti nutriamo), che non devono farci sragionare. Con poche parole hai travolto decenni di civiltà giuridica e ridato fiato a chi dice che i processi non vanno fatti in piazza, ma in aula, anzi meglio condonarli, e che il segreto istruttorio andrebbe esteso ai nomi degli indagati e dei giudici inquirenti. Un brutto colpo per tutti: per noi, che vogliamo una giustizia non asservita al potere politico o condizionata dalle piazze, per te, che ti sorbisci le mie critiche, e anche (piaccia o no) per il decoro dei cittadini Gava Antonio e Patriarca Francesco, tutelati dalla presunzione di innocenza come qualsiasi altri. Non mi sono affatto simpatici, con le loro facce, i loro ammiccamenti, il linguaggio cifrato, i gessati stile "Chicago anni d'oro", i sigari puzzolenti, la falsa condiscendenza di chi è potente e arrogante. Le loro responsabilità politiche sono gravissime: hanno devastato una città tenendo bordone a speculatori di ogni risma, non hanno contrastato una criminalità arrogante e potente, hanno raccolto voti in quartieri ad alta densità camorristica (come?), hanno intrattenuto legami di padrinato politico con i corrotti (presunti) della USL 35, con i consiglieri D.C. eletti nella scorsa consiliatura, poi inquisiti, latitanti, e variamente sottoposti a misure detentive. Come vedi, non gli ho risparmiato nulla: ma sono solo responsabilità politiche. Toccherà ai giudici sancire se, oltre a queste, vi siano anche responsabilità criminali; noi dovremmo solo preoccuparci di accertare l'imparzialità del loro operato, e di chiedere alla Società Civile stabiese una spietata autocritica: molti di quelli che ti applaudivano, che gridavano "Crocifiggeteli", in piazza ed a casa, erano gli stessi che hanno gridato "Osanna" a quei due, e che ora si spacciano per truffati, per vittime del sistema, fuggendo verso altri lidi politici, più ospitali, ma non meno discutibili. Anche loro, bada bene, erano a conoscenza delle responsabilità politiche dei loro ex "beniamini" e, se hanno finto di non vedere, il loro consenso è meglio perderlo che trovarlo: formano quello strato borghese che, in nome della tranquillità nel loro orticello, si adatterebbero volentieri di nuovo a camicie nere, manganelli e lager per i diversi. Cerchiamo, in queste ore in cui tutto ci dice "Avevamo ragione", di mantenere il signorile distacco di chi riceve giustizia, di fronte alle balbettanti e pietose difese di potenti caduti in meritata disgrazia. Non forniamo argomentazioni a chi vuol mettere il bavaglio a giudici e stampa: ogni sentenza di piazza, come l'altra sera, è un punto a loro favore. Vogliamo far vincere Craxi e Sgarbi? NO! Lascia, allora, le sentenze penali a chi ha studiato per quattro anni Giurisprudenza, ha vinto un concorso arduo, ed ha maturato esperienza sul campo. A te, Tonino, competono altri compiti, che puoi svolgere al meglio, anzitutto sforzandoti di rendere trasparente la tua azione in Consiglio Comunale e la vita politica del tuo Partito.

Con amicizia
Vincenzo Grimaldi e Ivan Esposito

COS' E' L' AIKIDO

L'Aikido è una disciplina pratica ed efficace per lo sviluppo, l'integrazione e l'utilizzazione più completa delle energie umane, da quelle fisiche e mentali a quelle spirituali. L'arte conosciuta oggi come Aikido si rivela anche come un metodo per rafforzare il corpo e la mente, come un mezzo funzionale per fondere le loro rispettive energie in maniera unitaria e coordinata, al fine di sviluppare una personalità equilibrata ed integra. Dal punto di vista della sua applicazione pratica, l'Aikido si proclama un'arte di difesa puramente riflessiva, attivata eticamente da un attacco violento, non provocato. La sua reazione riflessiva scatta sotto forme diverse soltanto se e quando un attacco violento ed ingiustificato la induce. Nell'Aikido non c'è mai attacco; il suo scopo, infatti, è semplicemente quello di neutralizzare un'aggressione e rendere inoffensivo l'avversario senza causargli nessun danno serio, secondo un preciso proponimento etico e morale. Colui che studia e pratica l'Aikido correttamente desidera soltanto difendere sé stesso, senza ledere il suo prossimo, proprio nel pieno rispetto dell'insegnamento voluto dal suo fondatore.

Castellammare di Stabia: note di storia urbana



Periodo angioino

Al tempo della lotta fra Corradino e Carlo I d'Angiò, Marino Capece di Sorrento, fedele agli Svevi, conquista Castellammare (1268); di qui per Palma Campania e Nola raggiunge Aversa dove si unisce al feudatario Riccardo de Rebursa, che sarà giustiziato con Corradino a Napoli il 29 ottobre 1268. Nel 1271, mentre Sorrento ha 335 fuochi (famiglie) Castellammare ha 144 fuochi, pari a 600-700 abitanti. Nel 1273 re Carlo I ordina agli uomini di Sorrento e suoi casali, nonché a quelli di Castellammare di riparare il castello di Castro Maris de Surrento; e sin dal 1283 esiste nel sito della stabiese villa Weiss la chiesa benedettina di S. Severino appartenente al monastero di S. Renato di Sorrento.

Boccaccio (Decameron, X, 6) ambienta una sua novella a Castellammare, sulla collina di Quisisana ricca "di ulivi e nocciuoli e castagni"; dove è la dimora dell'esule ghibellino Neri degli Uberti. In estate re Carlo I accompagnato dal conte Guido di Montfort, visita la casa di messer Neri circondata da un bel giardino. E come dimora estiva i sovrani angioini - dal 1280? - alla base del Faito fanno costruire un edificio detto "Casasana" (Quisisana), terminato intorno al 1320, quando lo abita re Roberto (1309-1342) che vi aggiunge una cappella ed un ospedale. Ed è notevole che l'unico documento che attesti la presenza in area napoletana del cavaliere Symon de Senis (il grande pittore Simone Martini da Siena, ca. 1284-1344, a firma di re Roberto, sia datato da Casasana il 23 luglio 1317.

L'insurrezione del Vespro, scoppiata a Palermo il lunedì di Pasqua 1282, dà inizio ad una lunga guerra - durata novant'anni - tra il Mezzogiorno continentale rimasto agli Angiò e la Sicilia dove regnano sovrani aragonesi. Il 5 giugno 1284 l'armata navale siciliana comandata da Ruggero di Lauria (m. 1304) sconfigge alla punta d'Orlando, presso Castellammare, le galee angioine di Napoli, Gaeta, Salerno, Sorrento, Vico Equense, prendendo in ostaggio il principe Carlo condotto a Messina; dal novembre 1283 comanda la flotta angioina il vice-ammiraglio Jacopo de Burson che ancora nel 1295 è il responsabile della difesa del litorale stabiese. Fra gli ordini di Carlo I - dato a Cotrone il 17 agosto 1284 - un diploma chiede agli uomini di Castellammare di inviargli prigionieri i marinai disertori.

Un'altra battaglia navale si svolge presso Castellammare il 23 giugno 1287; ed ancora una volta la flotta siciliana di re Giacomo I (1285-1296), comandata da Ruggero di Lauria, sconfigge quella angioina comandata dal nobile Nardone che aveva con sé numerosi conti: d'Aquila, di Brienne, di Frianda, di Jonville, di Monopoli e di Montfort, nonché il primogenito del conte di Avellino Raimondo del Balzo, presi tutti prigionieri con altri trentadue nobili. Nel novembre 1288 re Carlo II, liberato, visita Castellammare; e la guerra ha una provvisoria conclusione con la pace firmata il 12 giugno 1295 alla presenza di papa Bonifacio VIII (1294-1303) in Anagni, nel palazzo dei Caetani tra Carlo II e Giacomo re di Sicilia.

Si ha notizia di beni concessi in Castellammare alla famiglia di Ruggero di Lauria, il genio navale, fratello di latte di Costanza (m. 1302) figlia di Manfredi e dal 1262 moglie di Pietro III d'Aragona (m. 1285).

Dal 1318 Carlo Artus, conte di S. Agata de' Goti, e poi suo figlio Loysio possiedono dei mulini in Castellammare, in località poi detta "Fontana Grande".

Più tardi, dopo il 1364, e prima del 1379), ne è proprietario Giacomo Arcucci Conte di Minervino che nel 1379 li dona ai monaci della certosa di S. Giacomo in Capri; ancora nel 1914 esisteva (ne era proprietario Alessandro Cascone) un fabbricato presso Largo Fontana Grande "già adibito a mulino, animato dalle acque delle sorgenti: Addolorata e Visanola, poste nel lato occidentale della strada Cantiere, e dalle colature della Fontana Grande, nascente al lato opposto, verso oriente della stessa via".

Dopo Ruggero di Lauria, hanno beni feudali in Castellammare Ugo del Balzo (m. 1315) Conte di Soleto e Bertrando del Balzo (m. 1357) Conte di Andria; la città per la sua posizione, per la presenza del porto e dell'insediamento reale di Casasana, è demaniale dal 1309 al 1419.

Francesco Starace

In questo numero abbiamo voluto dedicare un dossier agli eroici anni '70, perché ci sembra giusto, per contrastare la stampa di regime, cercare di far luce sulle lotte e le vittorie, pagate molto spesso con la vita, portate avanti in quel periodo da studenti e operai uniti.
Ci vogliano scusare quanti pensano che parole come"LOTTA e OPERAI" non si addicano ai tempi, ma la realtà é ancora capace di parlare....

dossier ANNI '70 --->

....Pagherete caro , pagherete tutto !

ANNI '70, CREMLINO, PRAGA E VALLE GIULIA...

Intervista a Luciana Castellina

Chi meglio di Luciana avrebbe potuto dirci del sogno, del volo di quegli anni? chi meglio di lei descriverci l'atmosfera del tempo? Proviamo a ripercorrere quel periodo ancora così oscuro della nostra storia, quando non pochi furono sordi e ciechi alla speranza di una società nuova avanzata da migliaia di giovani, di operai, di disoccupati, da quello che era il blocco sociale alternativo. Anche alla luce del fatto che oggi si parla di quegli anni "eroici" soltanto per seppellirli sotto frasi liquidatorie o tutt'al più semplicistiche. "Acchiappiamo" la Castellina tra i suoi mille impegni, oggi oltre ad essere parlamentare europea è anche direttrice del settimanale di Rifondazione Comunista "Liberazione".

Ecco, Luciana, parlaci brevemente della tua vicenda personale all'interno di quella grande esperienza collettiva che fu il movimento nato dal '68.

Innanzitutto devo dire che negli anni '70 io ero già grandicella, soprattutto perché gli anni '70 si ricordano per l'esperienza dei giovani del sessantotto. Comunque io li ho vissuti molto da vicino con grande passione e intensità, in primo luogo perché nel '69 io e altri compagni tra i quali Magri, Rossanda, Parlato, Pintor fummo radiati dal P.C.I., dal momento che aprimmo un dibattito che non era solo relativo ad una critica al socialismo reale. Da un lato chiedevamo una critica più dura all'URSS, c'era appena stato l'intervento dei carri armati in Cecoslovacchia e noi pensavamo che quello non potesse essere considerato soltanto un "errore" ma che rivelava qualcosa di profondamente errato. L'altro aspetto del dibattito fu proprio il rapporto coi movimenti; in quel momento emergevano le agitazioni degli studenti, degli operai, i Consigli di Fabbrica, la nuova cultura, i nuovi bisogni.

Ebbene a questo come reagì il P.C.I.?

Sebbene il P.C.I. fosse certamente il partito comunista più aperto che c'era in Europa verso i movimenti, noi lo ritenevamo ancora troppo chiuso e chiedevamo che si assumessero quei bisogni, quelle richieste. E su questo poi debbo dire che Berlinguer fece proprio di tutto per non cacciarci, ma credo che i sovietici in qualche modo lo ricattarono, minacciandolo con la costituzione di un partito, magari piccolo, di marca sovietica. Fatto sta che fummo radiati e perciò gli anni '70 li ho passati col gruppo del "Manifesto", molto nei movimenti, con la nuova sinistra, con la sinistra extraparlamentare. Ed è stata una stagione molto importante.

Oggi si può trarre una conclusione, sia pure parziale, delle esperienze messe in campo dal movimento?

Certo, credo che il grande errore sia stato non avere, a quell'epoca, raccolto i bisogni dei movimenti e fatta una critica più radicale ai regimi dell'Est.
Perché se si fosse fatta allora quando c'era una grande spinta a sinistra, una forte egemonia della sinistra, quella critica all'Unione Sovietica, si sarebbe capito che era una critica da sinistra, che si criticava l'URSS perché non era comunista, non perché era comunista. E allora la critica che si è fatta più tardi, era già succube della forza della destra e ha acquistato tutto un altro segno, purtroppo. Questa, in sintesi, la mia esperienza. Voglio solo ricordare un'altra cosa, quando nell'84, dal P.D.U.P. rientrammo nel P.C.I., ci fu una dichiarazione molto bella del partito, anzi di Natta, che diceva una cosa molto nuova per i partiti comunisti sempre molto sospettosi verso gli "eretici", infatti ci fu la forza di affermare, a proposito di quella rottura del passato, che noi non rientravamo come pentiti, ma che a volte i contrasti possono essere utili, perché aprono delle giuste riflessioni.

Dunque hai parlato di alcuni motivi essenziali che determinarono la nascita del '68 in Italia. Ora però si devono fare i conti anche con ciò che vi è stato dopo le prime agitazioni, parlo della seconda metà degli anni '70, i "cosiddetti" anni di piombo. Soprattutto in virtù della semi-libertà concessa a Renato Curcio.

Io credo innanzitutto che sia sbagliato pensare che il terrorismo sia stato l'esperienza di un'intera generazione. Non lo fu, fu un'esperienza di un gruppo, anzi quell'esperienza si sviluppò perché la nuova sinistra fu sconfitta. La nuova sinistra si batté contro le tendenze terroristiche, per un impegno di massa, per un impegno nelle istituzioni ed è nel momento della sua sconfitta che venne fuori la lotta armata. A proposito di Curcio sono molto contenta che sia stato liberato, non solo perché Curcio ha scontato un numero enorme, incredibile di anni di prigione; ma anche perché su quel periodo occorre una riflessione politica, non invece continuare con la persecuzione.

L'ultima domanda, ricordo cinque anni fa, dopo un comizio che tenesti a Castellammare ti chiesi, appena quattordicenne, militante ancora in fasce, il perché del tuo impegno comunista. Mi rispondesti "Per cambiare il mondo". Una frase così semplice, forse banale, ha segnato la mia passione politica. Oggi negli anni '90, sotto le macerie dell'ultimo decennio, vogliamo ancora credere nella trasformazione di questa società?

E sennò non staremo mica a rifondarlo 'sto Comunismo...

Luca Salza

RENATO CURCIO : RIFORMISMO ARMATO, UTOPIA, RIVOLUZIONE.....

Chi fosse Renato Curcio, in termini di verità storica, tocca ai posteri dirlo.
Questa che può sembrare una diceria riservata ai "grandi" della storia può assumere i contorni e la pretesa di una giustizia "vera" rispetto ai 18 anni di carcere che neanche i big della mafia hanno mai sofferto. 18 anni nel silenzio di una verità (o molte a seconda dei casi) che adesso certamente viene alla luce con straordinaria chiarezza dall'intervista fiume poi best-seller, "A viso aperto", di Mario Scialoja. Un personaggio curioso, per noi sicuramente eroico, negativo per i risvolti che la sua immagine ha subito, strumentalizzazioni (perché no), facili ostracismi e giudizi sommari (alla Pasolini o alla Jim Morrison). Un eroe negativo dunque, forse perché ci appare perdente se confrontato a più noti eroi vincenti, che poi hanno fatto, disfatto e capovolto la storia a loro piacimento. Ma l'eroe, come ci insegnano, non vince, non può vincere, non sarebbe ripudiato dalla convenzione desolante del nostro tempo.
Curcio nasce, sopravvive e vive in quello scorcio di epoca moderna, che definiamo anni '70, in cui l'Italia affogata dal sistema imperialista multinazionale (il SIM) guarda da lontano il golpe cileno che decapita Allende e da molto vicino la sua guerra civile di classe, fatta di contestazioni, eversioni, disapprovazioni che porterà il PCI ad un lento riformismo, trasparente e incoerente, a cui le masse operaie furono sottoposte. Ma ben più in là del '68, mi riferisco al dopoguerra, affonda la crisi drastica del mondo operaio e studentesco, non nei tempi del ripiegamento, ma quando tutto sembrava che andasse bene.
Curcio viene fuori da questa cultura, quella del '68, appunto, dove il movimento si fa meno erede della filosofia classica tedesca, come voleva Engels, e un po' più erede della tradizione materialistica, per la quale si intraprende una battaglia salariale a discapito di una guerra ancora terribilmente attuale per una vittoria umana.
Dopo aver vissuto una profonda giovinezza, attraverso le letture attente di Camus, Kerouac, Baudelaire, nella Genova bizzarra e selvaggia, dai vicoli zingareschi alle sbronze di fuoco di Russia allo Zanzibar, Curcio si ritrova capostipite del primo '68, quello di Trento, la Berkeley italiana, la prima università occupata, liberata e rioccupata d'Italia. I suoi compagni saranno amici di sempre, Marco Boato, Mauro Rostagno, Marianella Sclavi e quella Mara Cagol tanto amata e rubata alla propria "normalità" di donna, musicista, figlia di un padre forse troppo padre.

I fatti di Curcio ideatore delle B.R. vanno dalla strage (che i fascisti idearono, capeggiati da Freda che fu scagionato!) di Piazza Fontana alla reazione della sinistra e quindi dell'organizzazione brigatista, dal periodo milanese della Sinistra Proletaria al "collettivo" che si ridurrà a primo vero nucleo delle B.R.
Cominciano le prime rapine per i finanziamenti, le prime lotte operaie, l'esempio dei Tupamaros, la morte di Feltrinelli, il sequestro di Macchiarini primo "grillo canterino" sulla terrificante condizione operaia, e quel riformismo armato che sarà la reazione all'accordo tra socialisti, democristiani e apparati dello Stato, per bloccare quel processo di trasformazione reale invocato dalle società subalterne. Quindi l'appoggio agli operai Fiat traditi da un accordo fantasma dei sindacati, il primo colpo al cuore dello Stato con il sequestro Sossi, fino al suo arresto con Franceschini vicino Pinerolo, reso possibile dall'infiltrato Silvano Girotto, frate mitra, membro della CIA; poi l'evasione, per mano di Mara Cagol, la sua morte tragica che Curcio si porterà con dolore nella cella del definitivo arresto, fino alle polemiche con l'esecutivo sul caso Moro e alla rivolta dell'Asinara.

Le B.R. quindi furono una forza di reazione che il '68 non aveva dato definitivamente, la reazione alla terribile strage di Piazza Fontana di cui lo Stato deve ancora dare "spiegazioni".
Insomma un crescente autonomismo risolvente che porterà le B.R. al disfacimento, nel momento in cui vollero fare qualcosa di troppo grosso: il sequestro Moro, che per Curcio fu inammissibile, considerando naturalmente l'omicidio dello statista democristiano.

E qui ci fermiamo. Qui finisce la cronaca.
Sì, perché ad un certo punto le B.R. si ritrovarono nella situazione di dover salvare Moro dallo Stato
Basta, non mi dilungherò sulla faccenda, tutti avete letto, tutti avete visto i film, tutti avete continuato a vedere che direttamente le B.R. uccisero Moro, indirettamente ucciso dallo "Stato" democristiano.

Il nostro giudizio in tutto questo turbine caotico di avvenimenti è che non si può fare una rivalutazione ulteriore di quegli anni. Ormai è già stato scritto, detto e fatto tutto.
Curcio passa per un perdente, abbiamo detto, ma la sua piccola vittoria è la coerenza con cui ha vissuto tutti questi anni, e la testa bassa, nascosta, di chi sa perfettamente, forse meglio di lui, cosa furono gli anni di piombo.
"Colpirne uno per educarne cento" non fu il motto di cui si servirono le Brigate Rosse, ma i loro avversari di Palazzo.
Quei santi o quasi santi (Zaccagnini) diavoli e quasi diavoli.
"Spero che la maledizione di Moro vi devasti".

Poi le parole. "Abbiamo smantellato le B.R.," dissero, "ecco la verità": no, caro Giulio Andreotti, no, la verità è dietro la tua insopportabile faccia (il potere adesso ti logora, tu che ce l'hai!).

Potenti, dunque, facili potenti i politici.
Con la mitragliatrice delle promesse, delle false schiarite, degli insabbiamenti, della P2 (Gelli!), hanno sempre cartucce da sparare a chiunque obietta che forse forse è vero che la democrazia che voi avete instaurato è solo una sporca teoria.
Le B.R. cosa furono se non la rivendicazione di quei diritti, la scossa verso una responsabilità e correttezza da parte dei padroni - che solo con le pallottole si convertivano a ruoli ben più sociali dei loro affari (forse!), o almeno a smascherarsi, ad autoinchiodarsi.
Le B.R. erano questa forza clandestina, eroica ai tempi delle prime sommosse, degenerante ai tempi del caso Moro. Forse avevano ragione i vari Scalzone o Piperno o chi per loro (e anche Curcio, ai tempi di Moro in galera e in rotta con l'esecutivo, ne prese atto), che Moro poteva essere lasciato vivo poiché l'infamia e la schifezza della D.C. erano venute a galla e questa sarebbe stata già una vittoria. Curcio paga per Andreotti, Taviani, Cossiga, Zaccagnini, Galloni; paga per Moretti, Bonisoli, Morucci, Faranda, Franceschini, tutti dissociatisi; paga le colpe di un sistema che lui combatteva rischiando palle e pelle, tanti anni di galera e neanche un quattrino in tasca.
Per questo la storia ne ha tenuto conto solo adesso, ora che tutto ricrolla e l'eco di quegli anni, di quei gesti ci sembra così attuale. Per questo Curcio resta un eroe, poco importano le diffamazioni B.R. = mafia, B.R. = servizi segreti: sono scuse per oscurare la rabbia e altri misteri che non sono altro che il non stare al gioco. Il gioco di chi adesso dovrebbe scontare più dei 18 anni di Curcio. E come Curcio senza nessun Corrado Carnevale.

G. Rocco Traisci

RAPSODIA OPERAIA !

Intervista a Marcello d' E ZEZI

I Zezi sono una voce grossa all'interno della stimata cultura folk napoletana.
La musica popolare non ha le caratteristiche comuni della musica, è un di più, è insieme teatro e lirica, passione e profonda poesia.
In questa intervista ci teniamo a sottolineare la bonaria genuinità del bravissimo Marcello (anima, voce del gruppo operaio di Pomigliano) e del programmatico impegno a cui i Zezi si dedicano ormai da quasi 20 anni: dare voce a chi non ne ha!

Quali effetti ha la musica popolare in un periodo in cui si tende ad esaltare nuovi ritmi tecnologici, più diretti verso l'universo giovanile?

Mah, guarda, noi dal '75 viviamo su questo, ci teniamo a mantenere delle forme espressive della tradizione ma che poi sono anche un recupero della nostra, della vostra e della loro identità, di quella cultura contadina a cui tutti apparteniamo.

Qualcuno, pensando alla musica popolare, pensa alla Nuova Compagnia di Canto Popolare, voi siete un po' l'alternativa?

Beh, noi siamo autentici portatori di questa musica, divulghiamo le feste popolari, le tradizioni ancora vive, della nostra terra, e non ci sentiamo di essere l'alternativa alla N.C.C.P., forse abbiamo una diversa concezione del nostro lavoro... Ecco, forse loro, con tutto il rispetto, hanno badato un po' troppo alla commercializzazione, a discapito di un rapporto più diretto con la gente, ma soprattutto coi giovani...

Alenia = problema operaio: capitolo duro della nostra attualità. Cosa ne pensi, potresti dirti ottimista, ci sono buone prospettive di miglioramento o no?

La crisi esiste, è tangibile, però io sono del parere che è una crisi premeditata da chi gestisce questo sistema. Solo se si cambierà la logica del profitto, se i "grandi" non penseranno più ai loro loschi affari in una società civile nuova, potremmo aspettarci un vero cambiamento della condizione operaia.

Merito dei Zezi è proprio questo tramite tra i problemi scottanti del mondo operaio e la musica popolare, vista come forma autentica di comunicabilità.

Sì, certo, noi da 15 anni operiamo sul territorio cercando di sensibilizzare chi ci ascolta, raccontando i problemi che dividono una società subalterna come quella operaia e contadina e quella urbanizzata, violenta, moderna delle città.
Soprattutto con brani come *Alfa Sud*, *Flobert*, *La cantata delle pummarole* evidenziamo questo tramite, questo passaggio...

Pomigliano come accoglie i Zezi?

Bene, siamo stimati, apprezzati... Ma sono le istituzioni che dovrebbero tutelarci prima come operai e poi come autori di una musica spesso abbandonata troppo a sé stessa e alla propria creatività...

Espedito Gasparo

I PROTOTIP
New Hairstyling by Enzo e Gianluca

DEMOCRAZIA SINDACALE E DIFESA DEI DIRITTI DI BASE

PARTE LA RACCOLTA DI FIRME CONTRO LA SOVRANITA' CONFEDERALE

ARTICOLO 19 DELLO STATUTO DEI LAVORATORI

Costituzione delle rappresentanze sindacali aziendali

- Rappresentanze sindacali aziendali possono essere costituite ad iniziativa dei lavoratori in ogni unità produttiva nell'ambito:
A) delle associazioni aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale;
B) delle associazioni sindacali, non affiliate alle predette confederazioni, che siano firmatarie di contratti collettivi nazionali o provinciali di lavoro applicati nell'unità produttiva.
Nell'ambito di aziende con più unità produttive le rappresentanze sindacali possono istituire organi di coordinamento.

Proprio così, parte la raccolta di firme per l'abrogazione dell'articolo 19, sulla base del quale, a partire degli anni '80, sono stati di fatto eliminati e trasformati in poteri assoluti di CGIL, CISL e UIL tutti i diritti di base dei lavoratori, ed ogni forma decisionale.
Si sono cancellate in poche battute le battaglie che negli anni '70, grazie ad un forte movimento, avevano imposto ai sindacati confederali di considerare interni alle proprie strutture i CONSIGLI DI FABBRICA, i cui rappresentanti erano eletti senza distinzione tra iscritti e non iscritti a tali sindacati.
Questi Consigli, prima di essere esautorati dalle loro funzioni, erano effettivamente promotori di diritti collettivi come quello che impedisce il licenziamento ingiustificato, e controllavano almeno indirettamente gli accordi contrattuali, firmati con le sigle di CGIL, CISL e UIL, ma in realtà approvati dai Consigli stessi.
Questo modello è stato mortificato su due piani: 1) Diritti di base; 2) Democrazia nei luoghi di lavoro.
DIRITTI DI BASE: oggi sono milioni i lavoratori che non si identificano più nelle scelte di regime delle 3 confederazioni, e di conseguenza vogliono altre forme di organizzazione, a cui però la legge, in base alle scelte politiche e sindacali diverse, toglie anche le minime prerogative (permessi retribuiti, possibilità di indire assemblee, assistenza, ecc.). A questo punto non sembra fuori luogo ricordare il monito della stessa Corte Costituzionale a rivedere l'articolo 19, dichiarando esplicitamente che le progressive divaricazioni e differenziazioni di interessi ne avevano attenuato il modello.
Inoltre, in modo superficiale, non si tiene conto dell'effettiva rappresentatività delle confederazioni, che, pur rappresentando solo 9 milioni di lavoratori, prendono decisioni e firmano contratti sulla pelle di ben 20 milioni di lavoratori; per concludere i membri delle R.A.S. (rappresentanze sindacali aziendali) non sono nominati dalla base, ma dai vertici.
DEMOCRAZIA NEI LUOGHI DI LAVORO: inesistente, visto il divieto di rieleggere i delegati e l'annullamento del loro ruolo contrattuale.
Per evitare però un vuoto legislativo in seguito all'abrogazione dell'articolo, è stata presentata una proposta di legge a sostegno, i cui punti centrali riguardano proprio:

- L'EFFETTIVA CENTRALITA' DEI CONSIGLI UNITARI ELETTIVI;
- LA LIBERTA' DI ASSOCIAZIONE SINDACALE NEI LUOGHI DI LAVORO, SENZA VETI DI ALCUN TIPO;
- LA VALIDITA' DEGLI ACCORDI SINDACALI SOLO SE ACCETTATI REFERENDARIAMENTE DA TUTTI I LAVORATORI INTERESSATI, ISCRITTI E NON ISCRITTI;
- LA TRASFORMAZIONE DELLA "MAGGIORE RAPPRESENTATIVITA'" IN UNA EFFETTIVA RAPPRESENTATIVITA' CHE SI BASI SU DATI PRECISI E NON VAGHI, CHE REALMENTE MISURINO LA RAPPRESENTATIVITA' TRA I LAVORATORI, CHE SONO I DESTINATARI DIRETTI DEGLI EFFETTI GIURIDICI CHE SI PRODUCONO;
- Infine LA RIUNIFICAZIONE DELLE REGOLE DI RAPPRESENTANZA SINDACALE TRA LAVORO PUBBLICO E PRIVATO.

Elena Cascone

JUGOSLAVIA

Croazia. La città di Vukovar, occupata dai serbi

Sembrava una banale videocassetta: faceva parte degli eterogenei lotti di merci barattate al mercato nero nei porti di tutti i paesi. Una cassetta porno in più o in meno, un modo come un altro di passare una serata in una città devastata in cui vige il coprifuoco.
Quello ch'è apparso sul video è troppo per qualunque essere umano, eppure deve avere mercato. La qualità dell'immagine è ottima, le riprese curate, ha perfino un titolo di testa "Bosnian's slaves", e una piccola nota in sovrimpressione che garantisce l'autenticità del filmato, girato in un lager cetnico. Le immagini passano in un silenzio di gelo, cui l'assurdo commento musicale, una marcia da operetta, conferisce l'atmosfera d'un incubo grottesco. Qualcuno si alza e va via. Altri lo seguono. Qualcuno spegne.
Ho fatto scorrere al rallentatore le immagini, il giorno dopo. Ho resistito poco. Fino all'ultimo ho sperato di trovar tracce di effetti speciali, giochi di montaggio o qualunque trucco cinematografico. Il trucco era solo nei costumi dei... ma come chiamarli? massacratori? incappucciati e coperti di cinture borchiate.
Una delle vittime era una donna bruna di circa 30 anni. Forse tentava di salvare un brandello di dignità restando immobile, muta, con gli occhi chiusi.
Hanno provocato le sue reazioni con le sigarette accese. Nessun trucco. Ma come ho potuto sperarlo? Gli effetti speciali costano denaro. La carne umana è la merce più a buon mercato.
Forse un giorno i responsabili delle atrocità commesse in Bosnia, e in tutta l'ex Iugoslavia, verranno processati per crimini contro l'umanità. E i distributori di quel videotape? Quelli che le hanno commissionate e commerciate?
Sarei lieto di far parte del loro plotone d'esecuzione. O di un commando che li braccasse fino all'ultimo uomo, dovunque essi fossero.
La radice del male è la sopraffazione.
L'accumulo di danaro ne è l'asettica quintessenza.
Se contro la mercificazione dell'essere umano, della sua fatica, del suo dolore, dell'umiliazione, della morte non v'è altro rimedio che il colpo alla nuca, sappiate che c'è almeno una pistola già pronta.

R. M.

SPIKE LEE

di ANDY CAMERON, (ten. 8, Vol. 2°, N° 1), traduzione di ANTONIO CAMPANELLI. - Segue dallo scorso numero di Guernica.

Gli dissi che ero sorpreso nel leggere che Lee considerasse il personaggio di Sal, il proprietario della pizzeria, un razzista.

- Io penso che lo fosse - dice Lee.
Quando urla 'Questa gente è cresciuta con il mio cibo'.
Penso che fosse una cosa molto importante, da sottolineare.
«Questa gente» è una parola chiave.
- Non capisco.
- Certo, lo so, tu non sei nero, ma questa gente significa questi negri (*niggers*).
- Sì, forse è paternalistico, ma c'è anche amore in ciò.
- Certo, come i proprietari di schiavi solevano amare i loro schiavi.
- Sal non mi sembra uno così.
- Questo è il modo in cui io l'ho descritto.
- Sei sorpreso nel sentirmi interpretare questo personaggio in questo modo?
- No.
- Pensi che lo abbia frainteso?
- No, ma non è questo il modo in cui io l'ho pensato.

Non ero la sola persona a non essere d'accordo con Lee sul personaggio di Sal.
Il documentario di St. Clair Bourne sulla ripresa del film **Fai la cosa giusta** intitolato **Girando: fai la cosa giusta** mostra un incontro tra Lee e l'attore che interpreta Sal, **Danny Aiello**, prima della produzione.
Lee definisce il personaggio razzista, Aiello invece non lo considera in questo modo.
Aiello ha dichiarato in un'altra circostanza che, durante la sua adolescenza nel Bronx, tutti erano contro tutti e che se un nero lo chiamava *Guinea* o *Dago* (termini dispregiativi per italiani e ispanici) ciò bastava per scatenarlo in una rissa.
Durante la produzione del film, Aiello aggiunse una parola che Lee non ha riportato nel film.
Egli fece amicizia con **Giancarlo Esposito**, l'attore che recitava la parte del suo avversario immaginario.
Il padre di Esposito era italiano e sua madre nera, così i due potevano parlare tranquillamente in italiano.
Durante la scena della rissa, Aiello lo chiama *nigger* ed Esposito va su tutte le furie, apostrofandolo *guinea*, bastardo.
Esposito disse dopo di essere rimasto veramente scioccato dal fatto che Aiello lo avesse chiamato *nigger*, perché se lo aveva detto nel film voleva dire che lo avrebbe potuto dire anche nella vita privata, ed Aiello era uno che gli stava simpatico.
I due rimasero con il broncio e l'unico a non arrabbiarsi fu Lee. La scena funzionava bene.

- Cosa ne pensi di Radio Raheem, non è un personaggio irragionevole?
- E' irragionevole, ma devi capire che per me egli rappresenta una parte consistente dei giovani d'oggi, che non vedono nessuna via d'uscita, non hanno speranze e così finiscono per mettere la loro speranza in un paio di scarpe da ginnastica o in una catena d'oro, oppure nella sua radio. - Questa è la sua vita, quell'enorme scatola che suona ad alto volume la sua musica e la impone agli altri.

SOLO "IL CIELO" SOPRA DI NOI.....

Intervista lampo ad Ali' dei Casino Royale

Che cosa attualmente rappresentano i **Casino Royale** nell'ambito culturalrock italiano è facile dirlo. 5 anni di impegno e passione da **Soul of Ska** dell'87 a **Jungle Jubilee** del '90, fino a **Dainamaita** ultima perla che ha trovato nella Polygram la produzione ideale: un contratto di 3 anni e tanto lavoro davanti.
Ex pezzi ska che si fondono con ritmi più convenzionali dal funk al rap, hip hop, hardcore (come nella rilettura di **Purple Haze**) e pezzi eccezionali dove emergono **Caravan Petrol**, **Justice**, e appunto **Il cielo**, che interpreta il drastico requiem del finismo anni '80 in una Milano ormai bevuta fino in fondo.

Il passaggio dalla Kono alla Polygram a cosa è dovuto, alla fine di un ciclo, alla maturazione del gruppo o ad una rottura drastica con chi vi ha prodotto per 3 anni?

Più che altro il passaggio è stata una liberazione. Alla Kono non ci hanno permesso di fare dischi per due anni e il gruppo ne ha risentito.
Quindi il passaggio alla Polygram e l'arrivo di nuova gente nel gruppo è stato essenziale per il nuovo album.

E' l'inizio di una trasformazione?

Sì, una trasformazione avvenuta in questi due anni, anche se chi ci ha visto suonare riesce ad essere abbastanza in sintonia, chi non ci ha ancora visto potrebbe rimanere perplesso.

Questa "trasformazione" è dovuta anche al fatto che adesso cantate in italiano, mentre prima in inglese?

Sì, certo, è una particolarità di Dainamaita. Ma le vere trasformazioni sono anche di carattere tecnico. Cioè prima eravamo una ska-band, adesso risentiamo gli influssi dell'hip-hop, del raggae, dell'hardcore.

Forse ha influito la vostra conoscenza con i Ritmo Tribale e i Negazione.

Sì, anche se non è stata una completa "virata" verso un tipo di musica a discapito di un'altra. E' un modo di completarsi...

Un'evoluzione?

Un punto di partenza, più che altro.

Michelino che usa un marshall che ci permette di girare su toni hardcore hendrixiani. Un modo nuovo di fare musica ma soprattutto un modo di rigenerarsi dopo tre anni...

Come vedi l'attuale panorama musicale italiano, cioè il fatto che le nuove le ve ci sono e cercano di imporsi prepotentemente?

Beh, insomma, non sarei tanto ottimista, visto che questo è un fenomeno legato sempre ad un discorso provinciale, anche se noto una forte spinta dal basso che poi permette a chi si imbatte in questo discorso di trovare comunque delle "porte aperte".

Ti riferisci alle majors?

Certo, ed è quello che è successo anche a noi. Rapporti chiari, coerenti, contratti lunghi o a breve scadenza, possibilità di lavorare e quindi di pensare positivamente al lavoro in futuro.

Napoli è una "fortezza esigente", Officina è un po' il covo della musica alternativa locale, siete timorosi o non ve ne frega niente?

No, ci teniamo a fare bene; come ho già detto, chi non ci ha mai sentito potrebbe rimanere perplesso, ma noi, come sempre, siamo qui per trasmettere delle idee, un tipo di lavoro che ci ha dato comunque delle soddisfazioni.

G. T.

GUERNICA E' UN LUOGO APERTO DI DIBATTITO E DI CONTROINFORMAZIONE.

CHI E' INTERESSATO PUO' RIVOLGERSI A:
LUCA SALZA (TEL. 8716033),
GIANROCCO TRAISCI (TEL. 8704223).

Nessuno può invocare la crisi del cinema, quando accenna alle sale vuote. Il gusto del pubblico, che è di certo connesso alla riuscita del film, condiziona l'affluenza allo spettacolo né più né meno degli altri fattori, di interesse, che accompagnano il film quando va in programmazione. ***Ricky Tognazzi****, che con* ***La scorta*** *ha riempito le sale, non ha certo dato un punto fermo, col successo del pubblico, alla crisi del cinema. Forse in modo non previsto, ha solo trovato lo spettatore più disposto a vedere: giacché si trattava di vedere cose conosciute, rette da una cronaca puntuale quanto dolorosa. Con quest'alta affluenza per* ***La scorta****, un po' inferiore a quella per l'ottimo* ***Ultras*** *dello stesso autore e identico a quello per* ***Ragazzi fuori****, si è verificato un riscontro molto grande perché il pubblico era molto interessato al film, proprio perché capace di prevedere. Pare utile e illuminante, difatti, vedere sullo schermo un gruppo di ragazzi per i quali all'ordine del giorno ci sono le armi, la tensione, e un pericolo incombente da smaltire in solitudine. Lo spettatore che entra prevede ciò che vedrà, tanto è il peso della quotidianità che altri video, la sera dentro le case, danno alla violenza. Il regista, su questo patrimonio di interesse già garantito, ha giocato con l'aiuto di attori dai caratteri giusti per la vicenda (in primo luogo* ***Claudio Amendola****). Questo genere di scorta, che è in primo piano nel condurre la storia di quest'inchiesta boicottata, va ad unirsi, solidale, con il procuratore interpretato da* ***Carlo Cecchi****, e finisce come lui segregata e inascoltata. In contrasto con quest'uomo da difendere che è un giudice duro e deciso per quanto arguto, la scorta è un gruppo che filtra sentimenti e sorprese. Questi accenni ai sentimenti si dosano bene con quelli sugli impedimenti dell'inchiesta, e fanno ben inquadrare un Potere che sa lasciare tutto com'è, isolando e mentendo: chi vuole saperne di più, come gli uomini di questa scorta, si scopre carico di passioni, oltre che solo. E così, pur con qualche vuoto che la vicenda si concede (solo accennati e un po' stridenti sono ad esempio i legami del personaggio di Amendola con la terra di Sicilia), viene centrato quell'orizzonte di insolenza disumana, chiusa alla speranza, dei palazzi in cui il crimine viene registrato.*

Quanto alle ragioni dello spettatore, su questo tema ben svolto, c'è sempre da riferirsi al motivo per cui ha affollato le sale al solo annuncio di un titolo come ***La scorta****.*

Ma è un tipo di riflessione che va molto al di là, come sempre succede per gli incassi, del giudizio da dare sul film.

Claudio Buonanno

GOLFO PERSICO: UN'ANALISI DI CLASSE

(Segue dall'ultimo numero di Guernica)
Abbiamo assodato quindi che la soluzione di Hussein, se si fosse stabilizzata, avrebbe costituito storicamente, con gli sviluppi che abbiamo delineati, un fattore di rottura del sistema di oppressione e di sfruttamento, delle forze produttive e delle ricchezze naturali arabe mediorientali, messo in atto dagli imperialisti occidentali con la giuliva collaborazione di alcuni dei governi più retrivi e reazionari della regione; un fattore di destabilizzazione per la borghesia americana e occidentale nel suo complesso, costretta scomodamente a procedere nello sfruttamento dei suoi operai, senza ammortizzatori; un fattore critico per la sinistra americana soprattutto, finalmente trascinata per le orecchie alla resa dei conti con il suo opportunistico allontanamento dalla questione e dalla necessità dell' internazionalismo proletario.
Ne consegue che analizzando la questione Arak da marxisti quindi, e non da piccoli borghesi o socialsciovinisti, sarebbe stato storicamente coerente e necessario agli obiettivi antisistemici e rivoluzionari, a livello mondiale dal P.C.U.S. e in Italia dal P.C.I. prima, dal P.D.S. e soprattutto da R.C. poi, sostenere la politica che avrebbe inflitto nella sua forza pratica, nel Golfo Persico, un vero colpo al cuore della borghesia mondiale. L'azione militare di Saddam Hussein ha rappresentato un'insurrezione contro il nostro nemico principale e "se non vogliamo tradire il socialismo dobbiamo appoggiare ogni insurrezione contro il nostro nemico principale, la borghesia dei grandi Stati..." scriveva Lenin nelle sue "Tesi sull'autodecisione delle Nazioni", nel luglio del 1916.
"Sul piano teorico sarebbe un grave errore dimenticare che ogni guerra è solo la continuazione della politica con altri mezzi; la guerra imperialistica in corso è la continuazione della politica imperialistica di due gruppi di grandi potenze; e questa politica è generata e alimentata dall'insieme dei rapporti esistenti nell'epoca dell'imperialismo. Ma questa stessa epoca deve di necessità generare e alimentare anche la politica di lotta contro l'oppressione nazionale e la politica di lotta del proletariato contro la borghesia; essa deve quindi rendere possibili e inevitabili, anzitutto, le insurrezioni e le guerre nazionali rivoluzionarie, inoltre, le guerre e le insurrezioni del proletariato contro la borghesia, infine, la fusione di queste due forme di guerra rivoluzionaria, ecc.", insomma "i socialisti, a meno che cessino di essere socialisti, non possono essere contro qualsiasi guerra". Era quanto scriveva Lenin, a proposito della questione pace, nel suo "Programma militare della Rivoluzione Proletaria" nel settembre del 1916. Alcune parole poi, di questo grande teorico del marxismo, oltre che instancabile rivoluzionario, risuonano come un monito severo sulla decadente sinistra mondiale contemporanea: "non si può seriamente condurre una guerra seria senza sfruttare le minime debolezze dell'avversario; senza approfittare di ogni possibilità, tanto più che non è assolutamente dato sapere in quale preciso momento e con quale forza "scoppierà", in questo o quel luogo, l'una o l'altra polveriera. Saremmo dei pessimi rivoluzionari se, nella grande guerra di liberazione del proletariato per il socialismo, non sapessimo approfittare di ogni movimento popolare contro le singole calamità, generate dall'imperialismo, allo scopo di inasprire e di estendere la crisi. Se da una parte cominciassimo a proclamare e ripetere in mille modi che siamo "contro" ogni oppressione nazionale e, dall'altra parte, a chiamare "putsch" l'insurrezione eroica della parte più viva e intelligente di alcune classi della nazione oppressa contro gli oppressori, cadremmo allo stesso livello di ottusità dei kautskiani."
Che la sinistra non abbia saputo "approfittare", in senso leninista, della crisi del Golfo, è un dato di fatto.
Si doveva sostenere la sottrazione del Kuwait dall'oppressione degli Al-Sabah e dallo sfruttamento della borghesia imperialista al fine di scatenare quei processi rivoluzionari di cui ho descritto brevemente la caratteristiche. Era questo il compito dei comunisti a livello mondiale.
Cosa ha determinato invece la linea controrivoluzionaria di Gorbaciov, e socialsciovinista della sinistra mondiale e italiana in particolare, sintetizzabile nello slogan cretino "Né con Bush, né con Saddam"?
Sommariamente, si può rispondere che questa linea politica ha permesso un arretramento su tre fronti:
1) Ripresa della politica economica e commerciale in campo petrolifero di certi paesi arabi al servizio della borghesia imperialista occidentale, soprattutto americana, a seguito del confronto militare a senso unico. Kuwait e Arabia Saudita possono continuare il loro sabotaggio economico, e le loro violazioni degli accordi O.P.E.C. sui prezzi del petrolio, protetti dalle macchine da guerra occidentali.
2) Ripresa del fondamentalismo islamico come risposta di destra alla debolezza, all'opportunismo e all'assenza della sinistra mondiale, all'impoverimento delle masse, alla sepoltura della questione palestinese, al servilismo di alcuni governi arabi rispetto alle potenze occidentali, che costituisce un vero e drammatico regresso per il proletariato di quei paesi.
3) Embargo economico all'Iraq.
Questi sono i risultati di Gorbaciov e dei suoi discepoli, su scala internazionale.
Sollecitati proprio dal gorbaciovismo altri errori gravi di valutazione politica intanto vanno consolidandosi nella sinistra mondiale, e in Italia nel P.D.S. e anche in certi settori della "Rifondazione Comunista". Si avverte la tendenza, da parte di queste forze, a prendere in considerazione un certo pacifismo clintoniano gridato dalla propaganda mercenaria. Si profila una nuova disfatta, compagni.
(2. Continua nel prossimo numero di Guernica)

Alfonso Esposito

MASANIELLO: FOLLIA O DROGA ?

Sullo scorso numero abbiamo descritto la cronaca della rivolta di Masaniello, dall'urlo "Via la gabella!", segnale d'inizio lanciato la mattina della Domenica 7 Luglio 1647, alle archibugiate che nella serata del 16 Luglio posero fine alla vita del capopopolo napoletano.

Ora invece indaghiamo su di un aspetto cardine della vicenda di Masaniello e precisamente sulla presunta follia che renderà in breve tempo i suoi avversari in grado di annientarlo.

E' interessante il confronto tra i diversi autori di scritti "masanielliani", i quali propongono spesso tesi contrastanti sullo sviluppo dei fatti. Giuseppe Campolieti ad esempio, ritiene episodio chiave l'attentato subito dal capopopolo ad opera del temibile duca di Maddaloni nei primi giorni di disordini. Questi aveva armato ben trecento sgherri per ucciderlo: dopo aver minato Piazza Mercato, nella prospettiva di una reazione popolare, attesero Masaniello sul sagrato del Carmine ma i colpi di archibugio fallirono clamorosamente il bersaglio.

Salvo nel corpo, secondo il Campolieti Masaniello rimase ferito nell'animo e così, preda di terribili incubi, ricorse al terrore sistematico per cancellare l'insidia dei "banditi" che, soprattutto dopo la fuga del Maddaloni, vedeva incombere sul suo capo.

Il nostro autore sostiene dunque che da quel pomeriggio, dopo lo scampato pericolo, Masaniello ebbe il salto di qualità che lo portò a furor di popolo al ruolo di indiscusso Capitano Generale del Popolo; scalzando don Giulio Genoino, un vecchio agitatore che il Campolieti vede, almeno sul nascere della rivolta, la vera mente organizzativa dei "popolari".

Oltre ai sospetti di trame segrete contro di lui, che lo portavano a diffidare di tutti, bisognerebbe considerare inoltre lo scompenso di coscienza derivatogli dal repentino passaggio dalla miserabile condizione di pescivendolo all'elevato rango di capo del popolo napoletano, comprimario nel governo della città di figure carismatiche (quanto corrotte) del viceré e del Cardinale Filomarino. La personalità di Masaniello avrebbe subito così un'alterazione verso la paranoia, manifestatasi nel delirio di grandezza e nel delirio di persecuzione.

Insomma le insensatezze e le crudeltà avrebbero offerto l'alibi ai vari comprimari della rivolta diventati suoi nemici (dal Cardinale al vendicativo Genoino oltre che al viceré) per farlo assassinare, come di fatto avvenne.

Suggestiva (ma circostanziata) la tesi di Antonio Romano che invece, aldilà del carteggio "ufficiale" intravede gli intrecci tra chiesa e viceregame spagnolo, coalizzatisi contro la rivolta popolare con una fitta rete di spie, tra le quali spiccherebbe anche il Genoino.

Per Romano gli spagnoli non dovevano apparire gli assassini di Masaniello giacché erano in "quattro gatti", ormai ridotti in stato d'assedio nei tre castelli della città e temevano la furia degli innumerevoli popolani.

Troppo amato e troppo popolare, l'unico modo per liberarsi di Masaniello era il veleno; ma piuttosto che uno mortale gli avrebbero somministrato un allucinogeno con la complicità corrotta di alcuni suoi uomini "fidati". Il Romano indica anche il nome, la "Rauwolfia Serpentina", un allucinogeno che produce i sintomi tipici della pazzia.

Questo, in sintesi, il piano spagnolo: alterargli la mente ponendolo col veleno in stato psicotico, lasciarlo compiere azioni da matto, diffondere con qualche fondamento la voce del suo squilibrio, far riunire sulla base di queste accuse la Piazza del Popolo su iniziativa dei traditori (primo fra tutti il Genoino) e convincere i Capitani di Strada della sua morte.

La morte di Masaniello doveva dunque risultare opera dei "popolani" e non dei traditori prezzolati a capo dei quali c'era il Genoino stesso. Gli spagnoli speravano così di non provocare la reazione della popolazione armata prima dell'arrivo dei rinforzi dalla Spagna.

La vicenda di Masaniello sfocierà invece nella guerra d'indipendenza antispagnola, una guerra su cui si è sempre soliti sorvolare, per cui in genere se ne sa poco.

Avremo modo di raccontare sui prossimi numeri della subdola alleanza tra Spagna e la Chiesa, uniti per annientare con ogni mezzo gli ardori e il valore della rivolta popolare.

Una sconfitta da cui il nostro Sud non si è ancora ripreso.

Bruno Buonomo

"Ci siamo ritrovati insieme e abbiamo cominciato a parlare di quello che facevamo, di quello che abbiamo fatto, e ci siamo accorti che tante canzoni fatte tanti anni fa erano ancora, o almeno spero, per noi molto attuali, e quindi ci siamo detti perchè non rifarle?"
Francesco Guccini e l'indimenticabile Augusto Daolio dei Nomadi.

Gli antichi fasti, la piazza vestita
grigia guardava la nuova sua vita
come ogni giorno la notte arrivava
frasi consuete sui muri di Praga
ma poi la piazza fermò la sua vita
e breve ebbe un grido la folla smarrita
quando la fiamma violenta ed atroce
spezzò gridando ogni suono di voce.
Son come falchi quei carri appostati
corron parole sui visi arrosati
corre il dolore bruciando ogni strada
e lancia grida ogni muro di Praga
quando la piazza fermò la sua vita
sudava sangue la folla ferita
quando la fiamma col suo fumo nero
lasciò la terra e si alzò verso il cielo
quando ciascuno ebbe tinta la mano
quando quel fumo si sparse lontano
Jan Hus di nuovo sul rogo bruciava
all'orizzonte del cielo di Praga.
Dimmi chi sono quegli uomini lenti
coi pugni stretti e con l'odio tra i denti
dimmi chi sono quegli uomini stanchi
di chinar la testa e di tirare avanti
dimmi chi era che il corpo portava
la città intera che lo accompagnava
la città intera che muta lanciava
una speranza nel cielo di Praga.

PRIMAVERA DI PRAGA

SE SI FOSSE CHIAMATA "MARILYN"

Carmen Covito:
La Bruttina Stagionata
Bompiani editore

Alla pagina cinque de: "La bruttina stagionata" c'è scritto: «Lasciamo le donne belle agli uomini senza immaginazione» (Marcel Proust); ma molti di noi avrebbero da obiettare a Proust che le donne hanno "qualcosa" di più oltre l'aspetto, e non per tale devono essere classificate come brutte o belle, né tantomeno assegnate come un oggetto ad una qualsiasi categoria di uomini.
Dopo aver letto questo libro e riguardando la frase di Proust, non si può far altro che reputarla del tutto inadeguata.
La trama della "bruttina stagionata" è semplice: Marilina è una donna sulla quarantina, che lavora presso un'agenzia che compila tesi di laurea; ha una madre che ha scoperto troppo tardi la vera femminilità, un padre fuggito da anni con un'altra, un'amica piddiessina e chiacchierona e due giovanotti sulla ventina, l'uno topo periferico, l'altro "figlio di papà", che le girano intorno, "nonostante tutto".
Il libro era stato costruito "come una specie di bottiglia molotov da buttare contro il muro della bellezza a tutti i costi", infatti Marilina è bruttina ed è a questo che ci si riferisce dicendo "nonostante tutto".
Al di là, invece, degli intenti della bravissima Carmen Covito, il libro sembra avere vita propria, essere un enorme vulcano che erutta anni di solitudine, di repressioni, di indifferenza, dicendo molto di più di quanto non voglia far credere.
Ognuna di noi, quando Marilina entrerà in un sexy-shop, andrà in una discoteca dove si sta svolgendo una festa gay, sentirà l'eco di un urlo di libertà troppe volte desiderata; ma non per "il semplice atto di aver comprato un vibratore" o "per aver sedotto un gay", ma perché dietro le iperboli, dietro le metafore c'è un femminilità che vuole (e deve) essere protagonista.
Marilina è una donna intelligente, ironica, infinitamente insofferente e sola; durante il percorso narrativo non fa che sfuggire al topo periferico e ad agonizzare per un suo cliente belloccio e ricco (almeno fino al momento in cui non viene ricambiata).
Spesso Carmen Covito confronta le storie delle sue donne, le mette l'una contro l'altra per evidenziare quei rapporti di diffidenza (e non di complicità, come qualcuno vuol far credere), di rancore, di sfiducia, e spesso di competizione; mentre gli uomini sono divisi in uomini del presente di Marilina, tutti manichini da sfruttare per un piacere millantatore, e in uomini del passato (i vari Alfredo, Ernesto), che hanno avuto la grazia di un gesto rubato, di una timidezza non ancora tramutata in spavalderia, di un futuro davanti all'orizzonte. Il finale, francamente, per il ritmo, la freschezza, il riscontro reale, è deludente: non avevamo bisogno di un ennesimo lieto fine; certo ci rende per un attimo più ottimisti, ma tende ad allontanare da noi un personaggio, come appunto quello di Marilina, che ci appartiene e che è parte integrante di noi.
Forse avremmo voluto vedere Marilina aspettare, in una notte d'estate, nel mezzo di un campo, con una copia dei "Peanuts", il Grande Cocomero di Linus, e magari lottare e affrontare la vita con speranza e sfrenato desiderio solo per vederlo almeno una volta.
"La bruttina stagionata" è un bel libro, scritto con maestria e coscienza; scava dentro l'anima e ci pone soli e nudi davanti a noi stessi ed ai sentimenti vigliaccamente nascosti.
Inizia e finisce con ironia, tocca apici ci puro divertimento ma lascia una sottile e dolorosissima certezza a corrodere il cervello. L'autocoscienza della solitudine.

Nilde Cacace

M I A B R U T T A

Mia brutta, sei una castagna spettinata,
mia bella, sei come il vento,
mia brutta, della tua bocca se ne può far due,
mia bella, son freschi i tuoi baci come angurie.
Mia brutta, dove stan nascosti i tuoi seni?
Son minuscoli come due coppe di frumento.
Mi piacerebbe vederti due lune sul petto:
le torri gigantesche della tua sovranità.
Mia brutta, il mare non ha le tue unghie nella sua bottega
mia bella, fiore a fiore, stella per stella,
onda per onda, amore, ho contato il tuo corpo:
mia brutta, t'amo per la tua cintura d'oro
mia bella, t'amo per una ruga sulla tua fronte
amore, t'amo perché sei chiara e perché sei scura.

Pablo Neruda
(da: Cento Sonetti d'amore)

HANNO COLLABORATO:

Claudio Buonanno
Bruno Buonomo
Nilde Cacace
Antonio Campanelli
Elena Cascone
prof. Guido d'Agostino
Alfonso Esposito
Espedito Gasparo
Mariano Liotta
R. M.
Luca Saiza
prof. Francesco Starace
G. Rocco Traisci
Antonio Venditti
Grafica: *Giovanna Filosa*
Foto: *Enzo Formicola*
Disegno di copertina: *F. Greco*
Vignette: *Maurizio Jannielio*

Vedimmo 'e ll' accurdà
stu concertino, ca
'o popolo ha dda fa'
tantu cammino !